

SECRETARIATO PELLEGRINAGGI ITALIANI

“SACERDOTI IN CAMMINO: L’ESPERIENZA DEL PELLEGRINAGGIO”

Milano - Seminario Arcivescovile di Corso Venezia

30 gennaio 2006

**L’ATTUALITÀ DEL PELLEGRINAGGIO
COME MOMENTO
DI EVANGELIZZAZIONE E DI TESTIMONIANZA**

di *Card. Dionigi Tettamanzi*
Arcivescovo di Milano

Il pellegrinaggio, un dono per il presbitero

Vorrei, anzi tutto, indicare la *prospettiva* secondo cui affrontare l’argomento del pellegrinaggio come “momento di evangelizzazione e di testimonianza” in riferimento specifico al prete che lo organizza o lo guida o vi partecipa.

È abbastanza facile, quando si deve parlare del presbitero nel contesto di una determinata realtà pastorale, limitarsi a descrivere i “compiti” che è chiamato a svolgere. E, dunque, la sua “responsabilità”. La prospettiva, allora, diventa quella del “*ministero*” del prete, della sua attività pastorale.

È, senza dubbio, una prospettiva importante e necessaria. Ma ancora più importante e necessario è interrogarsi sul “*mistero*” del prete, ossia sulla sua identità di prete, che il “*ministero*” è chiamato a manifestare e a realizzare attraverso la concretezza delle diverse e molteplici azioni pastorali.

È proprio secondo questa prospettiva, più originaria e fondante, che vogliamo riflettere sul pellegrinaggio come momento particolarmente significativo di evangelizzazione e di testimonianza, anzi tutto per il prete stesso, oltre che per le persone affidate alla sua cura pastorale. Vogliamo, dunque, mostrare quale fortunata *occasione di grazia* costituisce, per il presbitero stesso, l’organizzazione, la guida, o anche solo la partecipazione ad un pellegrinaggio. E questo nella convinzione che dall’esperienza del pellegrinaggio – se vissuta come autentica esperienza “spirituale” – il presbitero può essere aiutato a riscoprire e a ravvivare il senso più autentico della sua vocazione e missione e, di conseguenza, può essere stimolato a

vivere il proprio ministero con rinnovata freschezza e con più deciso slancio missionario. Così che la stessa guida o partecipazione a un pellegrinaggio possa già essere una concreta e ricca esperienza di evangelizzazione e di testimonianza e, quindi, possa imprimere nel presbitero una rinnovata e più viva passione per l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede.

In questo senso, allora, deve dirsi impoverente e riduttivo considerare l'esperienza del pellegrinaggio come una specie di *evasione dagli oneri del ministero* o come il sottrarsi, almeno per qualche tempo, al logoramento degli impegni quotidiani, per ricercare e trovare un'oasi salutare di tranquillità e di ripresa. Pur senza respingere questa dimensione, è necessario guardare al momento del pellegrinaggio come a un tempo - diverso ma non meno significativo e ricco di grazia - di *immersione maggiore*, straordinaria e benedetta, *nella propria missione sacerdotale*.

Pellegrino con i pellegrini

In realtà, il condividere con una porzione del popolo di Dio un viaggio con una meta religiosa ricorda anzitutto al presbitero che anche *la sua vita*, come quella di ogni altro uomo e discepolo di Cristo, è un *"cammino"*; che il suo è un ministero sempre *"itinerante"*; che anche lui, e in modo permanente, è un *"viandante"*, un *"pellegrino con i pellegrini"*. Il prete viene così rimandato alla dimensione più radicalmente umana e cristiana del suo essere e del suo ministero.

Come Mosè, anche il sacerdote alla testa del popolo e a fianco del popolo è in continuo cammino, è chiamato a rivivere l'esperienza dell'esodo: un *"esodo"* di cui egli stesso, come la sua comunità, ha bisogno perché la vita non abbia mai ad accamparsi nelle sabbie della schiavitù, di qualsiasi schiavitù, ma sia sempre in marcia verso la libertà, quella vera, quella che Dio solo sa donare già su questa terra e che prepara come totale e definitiva nei cieli. Di questo *"esodo"* che libera l'uomo – un esodo che non può non connotare anche l'essere del prete – il prete stesso deve essere testimone e annunciatore. E l'esperienza del pellegrinaggio può essere di sprone in questo senso.

Il pellegrinaggio, infatti, in qualche modo ripresenta e incarna questa profonda e innata dimensione *"pellegrinante"* propria di ogni esperienza umana e cristiana. È questa una dimensione che troviamo indicata e tratteggiata in diverse *pagine bibliche*, che insieme vogliamo rileggere e commentare e sviluppare così una meditazione sulla parola di Dio.

Una prima pagina ce la offre la *Lettera agli Ebrei*. Così scrive l'autore prima di passare in rassegna i grandi personaggi della storia salvifica dell'Antico Testamento: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a

quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (*Ebrei* 11, 13-16).

Appena prima di questo testo, l'autore della lettera aveva parlato di Abramo e di Sara. Sono essi il modello di chi, raggiunto dalla voce di Dio, si mette coraggiosamente in cammino e si libera da qualsiasi rimpianto perché, con fiducia e tenacia, si appoggia sulle promesse divine.

La sicurezza del cammino dell'uomo, allora, non viene da un itinerario noto, programmato, previsto nei suoi dettagli. In modo più solido viene dalle promesse di Dio. Come Abramo, così ogni uomo vive di queste promesse. Grazie ad esse cammina. Senza di esse è paralizzato: forse continua ad avanzare, ma non sa più perché.

In una situazione sociale e culturale secolarizzata come la nostra, il pellegrinaggio è una parabola eloquente e privilegiata nella quale si può sperimentare la verità e gustare la bellezza del messaggio della Lettera agli Ebrei. È come un "promemoria" efficace per non dimenticare che Dio ha preparato per noi una sua città, perché le nostre città – quelle cioè che noi abbiamo costruito – sono precarie e spesso soffocanti: esse affievoliscono o addirittura estinguono nel cuore dell'uomo il bisogno del cammino e non poche volte fanno "sedere" l'uomo stesso collocandolo nella disperazione e nella solitudine.

Senza le promesse di Dio l'uomo non ha alcun orizzonte, nel suo spazio vitale non ha più né latitudine né longitudine. Il *pellegrinaggio*, invece, può essere veramente una *occasione per riconsegnare all'uomo contemporaneo la bussola sicura delle promesse divine*, che lo orientano in modo certo e deciso verso "la città che Dio ha preparato per noi". Proprio questa città – quella che "Dio ha preparato per noi" e che è la meta del nostro cammino – è una delle "buone notizie" da evangelizzare e da testimoniare attraverso il pellegrinaggio.

Passiamo ad una seconda pagina, che troviamo nella *Prima Lettera di san Pietro*. Qui viene presentato *lo statuto del cristiano*, come di colui che passa attraverso lo scenario del mondo ma è diretto altrove. Ecco allora l'invito: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima» (*1 Pietro* 2, 11).

Come si può subito notare, l'accento viene posto in particolare sulla *dimensione etica* che è naturalmente iscritta nella nostra condizione di pellegrini, di persone in cammino verso la città preparata per noi da Dio. L'invito dell'Apostolo, infatti, è a *vincere il conflitto tra la carne e l'anima*. E per ottenere questa vittoria, occorre "astenersi dai desideri della carne". Ma tutto ciò viene presentato come logica espressione e conseguenza dello statuto nuovo che caratterizza i cristiani: quello di essere «stranieri e pellegrini».

Per chi non si riconosce come "straniero e pellegrino", per chi non sa vedere oltre l'orizzonte terreno, per colui che si interpreta solo come

“stanziale” in una dimensione materiale è naturale allearsi con i «desideri della carne» senza preoccuparsi dei conflitti che ne possono derivare con l’anima.

Al contrario, la tensione escatologica testimoniata e annunciata nel pellegrinaggio, quale memoria della nostra “estraneità” al mondo, aiuta a rifondare l’impegno etico, e quindi il cammino ascetico, del presbitero e del suo popolo.

Attraverso l’esperienza del pellegrinaggio il sacerdote è chiamato ad essere, per se stesso e per gli altri, annunciatore e testimone della *necessità di sottrarsi alla guerra tra i “desideri della carne” e le “aspirazioni dell’anima”*.

Quella del pellegrinaggio, infatti, con la tensione che proietta spediti verso la meta da raggiungere, è una parabola che fa vedere come i «desideri della carne» – che, a secondo dei casi, ci seducono, ci abbattono e ci deludono – possono essere ridotti a fantasie che ci sfiorano, ma non ci nuocciono veramente perché noi siamo diretti altrove e, intenti come siamo alla meta, concentriamo su questa stessa meta tutti i nostri desideri e tutte le nostre aspettative.

Una delle grazie tipiche del pellegrinaggio è proprio quella di ricordare con forza a tutti che dobbiamo essere docili all’esortazione di san Pietro di “astenersi dai desideri della carne che fanno guerra all’anima”: di ricordarlo ad ogni pellegrino; di ricordarlo in primo luogo al presbitero.

Ora uno dei modi concreti per testimoniare e annunciare tutto questo può essere la *sobrietà* nella quale il pellegrinaggio si svolge. Certo, una giusta misura di comodità domandata dai pellegrini deve essere ben curata e assicurata; ma nello stesso tempo l’evitare gli eccessi, il *viaggiare come poveri tra i poveri*, specialmente quando la meta è situata in paesi resi schiavi dalle più diverse povertà, è una *forma di solidarietà e di fraternità* da non dimenticare. Ancora più radicalmente è una *forma di liberazione dai «desideri della carne»* per camminare più spediti e sicuri verso la casa preparata per noi, ossia verso la casa del Padre.

Un’ultima pagina ci è offerta da san Paolo, che nella sua *Lettera ai Filippesi* ci parla del nostro *camminare verso la casa del Padre*: «La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (*Filippesi* 3, 20).

Certo, qui ci viene detto ancora una volta che *la meta del nostro cammino* è altrove: *è nei cieli*. Anzi, questa stessa meta viene qualificata come «la nostra patria». È, appunto, *“la casa del Padre”*. Là siamo tutti incamminati!

Ma – ed ecco la novità sorprendente – *di là noi attendiamo che venga come salvatore il Signore Gesù Cristo*. Questo ci dice che la nostra vita di pellegrini è caratterizzata anche dalla dimensione dell’attesa, della vigilanza: è una vita che si svolge, per usare le parole liturgiche, «nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».

In questo senso, il pellegrinaggio è un momento privilegiato di vigilanza, un tempo propizio per il presbitero e per il suo popolo per custodire e per intensificare il desiderio che il Signore ritorni a noi dal cielo. Tutti questi piccoli tasselli che richiamano la *dimensione escatologica dell'esistenza* – una dimensione oggi non poco trascurata e dimenticata, ma essenziale e ineliminabile dalla vita cristiana – ci aiutano già ad intravedere quanto il pellegrinaggio possa non solo arricchire, ma addirittura esprimere in modo più ricco e completo l'identità del presbitero e, insieme, della comunità cristiana: è l'identità dell'essere continuamente in cammino verso il Signore, nell'attesa di riposare eternamente nel suo cuore beato e beatificante.

Vado al Padre

Che la vita sia un pellegrinaggio verso la casa del Padre ce lo rivela e ce lo testimonia in modo pieno e definitivo *il Signore Gesù*. Anche in questo egli ci è *maestro e modello*. Lo è *per ogni suo discepolo e lo è per ogni uomo*. Noi tutti, infatti, siamo stati creati in lui, l'uomo perfetto, che – come scrive il Concilio – «rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22), così che – come leggiamo sempre nella *Gaudium et spes* – «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (n. 41).

Nel vivere l'esperienza del pellegrinaggio, quale parabola di tutta la nostra esistenza di uomini e di cristiani, *non possiamo prescindere* in alcun modo *dalla persona e dalla vita di Gesù*. E così il pellegrinaggio diventa occasione provvidenziale per professare-celebrare-vivere la nostra fede in Gesù

Tutta la vicenda terrena di Gesù ci dice che *la vita* dell'uomo è un andare verso la casa del Padre, anzi è un *“tornare al Padre”*. Quanto mai eloquente e incisivo a tale proposito è il *Vangelo di Giovanni*. Vi leggiamo, infatti, che Gesù, rivolgendosi agli apostoli nel cenacolo alla vigilia della sua passione, più volte ripete questa significativa espressione: «vado al Padre».

Così egli dice ai suoi nel “discorso di addio” durante l'ultima cena, dopo averli invitati ad avere fede in Dio e in lui e dopo aver annunciato che sarebbe andato nella “casa del Padre” a preparare un posto per loro: «In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (*Giovanni* 14, 12). E così ancora, dopo l'annuncio della venuta del Paraclito: «Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: “Che cos'è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?”» (*Giovanni* 16, 17). E di nuovo: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre» (*Giovanni* 16, 28).

Nella cosiddetta “preghiera sacerdotale”, poi, rivolgendosi al Padre in modo diretto, Gesù dice: «Io vengo a te» (*Giovanni 17, 11.13*).

Nella stessa direzione va anche quanto, la mattina di Pasqua, accanto alla tomba vuota, Gesù risorto dice a Maria di Magdala che l’aveva riconosciuto dopo essere stata chiamata per nome: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (*Giovanni 20, 17*).

La meta alla quale Gesù tende è dunque *una persona: è il Padre!* Tutta la sua vita è preparazione ad un incontro, è una salita al Padre, dal quale era venuto. Ed è un cammino che Gesù non vive in solitudine. Lo vive insieme con tutti coloro che credono in lui. Con la risurrezione, infatti, Gesù, da una parte, getta piena luce sul mistero del Padre – che ci è rivelato insieme come “Padre suo” e “Padre nostro” – e, dall’altra parte, svela la nuova identità dei credenti in lui, che vengono chiamati e resi “suoi fratelli”. E, sempre con la risurrezione, Gesù rende i suoi discepoli pienamente partecipi della sua stessa vicenda, li prende in qualche modo con sé e li fa entrare nel vortice, nell’inarrestabile dinamismo del suo “pellegrinare” verso il Padre. Così che anche *la nostra vita*, che pure continua nella storia, è tutta un camminare verso Padre, è *chiamata a divenire, nella sua realtà più vera e profonda, un “andare al Padre”*.

Troviamo qui un altro elemento proprio e peculiare che caratterizza il *pellegrinaggio*. Esso è un *richiamo concreto a interpretare e a vivere tutta la vita come un cammino verso il Padre*. Più precisamente come un cammino verso il Padre *vissuto in fraternità*, tutti quanti avvinti da un legame nuovo con Gesù e tra di noi.

Ed è proprio qui che possiamo riscoprire un altro aspetto del “*mistero del presbitero*”. Vivendo l’esperienza del pellegrinaggio come un richiamo ad interpretare la vita quale “cammino di fraternità verso il Padre”, il presbitero viene aiutato e sollecitato a riconoscersi e a vivere come un “*fratello tra fratelli*”, ad immagine e sull’esempio del sommo sacerdote Gesù, che non si vergogna di chiamare fratelli coloro che ha santificato mediante la sua sofferenza (cfr. *Ebrei 10, 11*).

Non possiamo poi dimenticare che Gesù “*va al Padre*” *vivendo la Pasqua*. Il suo “passaggio” da questo mondo al Padre – che si realizza con la risurrezione e la salita al cielo, dove siede alla destra del Padre – avviene *attraverso la sofferenza e la morte di croce*. Avviene cioè attraverso un *amore vissuto sino alla fine*, un amore che si esprime e raggiunge il suo insuperabile compimento definitivo nel dono totale di sé e della sua vita sulla croce. Proprio come afferma l’evangelista Giovanni quando inizia il racconto della Passione: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Giovanni 13, 1*).

È, allora, *solo attraverso l’amore e attraverso l’amore fino alla fine che si può giungere al Padre*. Troviamo descritto qui *il senso pasquale di ogni itinerario cristiano*. Pertanto ogni pellegrinaggio è interiormente animato da una ineliminabile vibrazione pasquale; è invito a rivivere in noi l’esperienza

salvifica della Pasqua di Gesù. *Ogni pellegrinaggio risveglia e accende* in tutti coloro che ne fanno l'esperienza il desiderio di passare con Gesù «da questo mondo al Padre», *il desiderio cioè di fare come Gesù: di donare noi stessi e tutta la nostra vita, fino alla fine, per amore*. In altri termini, risveglia in noi *il desiderio della santità!* Nella consapevolezza che la santità cristiana consiste appunto nella perfezione dell'amore, nella perfetta imitazione di Gesù che tutto si dona per amore.

È *prima di tutto nel cuore del presbitero* che il pellegrinaggio infonde, suscita e rinnova questo desiderio. Ogni pellegrinaggio è un passo fuori dalla mondanità, ossia da quell'attaccamento a sé e da quella paura di spendersi fino alla fine che possono annidarsi e ristagnare anche nel cuore del sacerdote.

È un passo che coinvolge il prete in modo del tutto particolare e che lo sollecita a *dare pieno compimento alla carità pastorale*. Per lui, infatti, il dono totale di sé nell'amore non può non assumere le caratteristiche proprie di una carità che è partecipazione della carità stessa di Gesù, il buon pastore che offre la vita per le pecore (cfr. *Giovanni* 10, 11): una carità che si realizza nel camminare insieme con i fratelli affidati alle sue cure, guidandoli e amandoli con il cuore stesso di Gesù, perché anch'essi riconoscano la voce di Gesù e lo seguano nella via dell'amore.

E così l'esperienza del pellegrinaggio diventa per il presbitero una grazia che gli è offerta per ravvivare il dono del Sacramento ricevuto – un dono che lo fa partecipe della stessa carità pastorale di Gesù per la Chiesa sua Sposa – e, nello stesso tempo, per aiutare la sua comunità, o gli altri pellegrini che gli sono affidati, ad avanzare irreversibilmente, con Gesù e rivivendo la sua perfetta donazione di amore, nel cammino verso il Padre.

Seguitemi!

La vita, dunque, è un cammino verso il Padre, un cammino vissuto in fraternità, insieme con Gesù e tra di noi. Non è però un cammino che si svolge nell'incertezza e nell'improvvisazione.

In realtà, Gesù ha voluto sì indicare il rapporto tra lui e i suoi discepoli con l'immagine dinamica del cammino, ma qualificandolo come *un cammino che ha le caratteristiche della "sequela"*. Si tratta, allora, di un cammino da percorrere sotto la direzione di una guida, al seguito di qualcuno che traccia il percorso e che indica la via, anzi che presenta se stesso come "la Via" (cfr. *Giovanni* 14, 6).

Chiaro e inequivocabile, a tale proposito, è l'imperativo che Gesù rivolge ai discepoli, raggiungendoli sulle rive del lago di Galilea mentre sono intenti alle loro occupazioni quotidiane: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (*Matteo* 4, 19; *Marco* 1, 17). È un imperativo che imprime una *svolta radicale* alla loro esistenza, che dà un *indirizzo nuovo*, assolutamente inedito e inimmaginabile, alla loro vita. Mettendo i loro passi sulle orme di Gesù – seguendolo –, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni non sono condotti

soltanto a cambiare la professione che avevano svolto fino ad allora. Per loro inizia una trasformazione più profonda, che tocca alla radice la loro esistenza: è una trasformazione così intima e radicale, che è destinata a coinvolgere pienamente e a segnare per sempre la loro persona e gli altri e a diventare così la vera strada della vita.

Sarà poi lo stesso Gesù ad offrire ulteriori indicazioni, anzi vere e proprie condizioni, perché i discepoli non abbiano a perdersi nel cammino che hanno intrapreso andandogli dietro, nell'esperienza bella ed esigente della sequela: «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”» (*Matteo* 16, 24; *Marco* 8, 34; *Luca* 9, 23).

Il *punto di partenza* è la *libertà*: «Se qualcuno *vuol venire* dietro a me». Nessuno è costretto alla sequela. L'andare dietro a Gesù, seguendo sulla strada che lui percorre andando verso il Padre, è frutto di una decisione libera e personale: richiede una scelta positiva e responsabile. Richiede un *gesto di amore!*

La *meta* poi è quanto mai alta e impegnativa: passa attraverso la croce e consiste nel *dono della vita*. L'andare dietro a Gesù, carichi della croce volontariamente assunta, vuol dire compromettersi con il suo destino. Vuol dire sì realizzare un desiderio innato nell'uomo, quello di mettere in salvo la propria vita. Ma questo al prezzo di perderla. Nella convinzione che – come è stato per Gesù – solo chi perde la propria vita la salva (cfr. *Matteo* 10, 39; 16, 25; *Marco* 8, 35; *Luca* 9, 24; 17, 33; *Giovanni* 12, 25). Troviamo qui il segreto più vero e insieme lo stile più autentico della vita: della vita di Gesù e della vita di chi sceglie liberamente di porsi alla sua sequela. Come ci ricorda papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, commentando le parole di Gesù: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (*Luca* 17, 33). Così scrive: «Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere» (*Deus caritas est*, n. 6).

In questa prospettiva, l'esperienza del pellegrinaggio racchiude in sé e sprigiona una grazia particolare per chiunque vi partecipi e, anzitutto, per il presbitero che la vive. *Per ogni prete* in cammino, *il pellegrinaggio* – con il suo richiamo ad una interpretazione della vita come un “andare al Padre” nella “sequela” di Gesù – è un *momento provvidenziale per ravvivare il dono della propria vocazione, per rivivere l'inizio della propria chiamata*, per sentire e gustare di nuovo, con la freschezza e la gioia e l'entusiasmo di un tempo, la potenza di quel “Seguimi!” che ha dato avvio al percorso ministeriale intrapreso nella Chiesa.

Nello stesso tempo, al presbitero viene nuovamente svelato il segreto per salvare la sua vita. Nell'esperienza del pellegrinaggio, infatti, egli può risentire come rivolta personalmente a sé la parola di Gesù che – con

atteggiamento di vero amore e di totale confidenza per colui che ha chiamato amico (cfr. *Giovanni* 15, 15) e che ha coinvolto nella sua missione sacerdotale – lo esorta e lo incoraggia a *non avere paura di “buttare via” la vita*, a non spaventarsi se tante volte la sua esistenza gli sembra “persa”, ma a ritrovare di nuovo con grande gioia la sua libertà, fino a viverla in pienezza nel dono di sé, *attraverso l’esperienza della croce*.

Solo se e nella misura in cui rivive la propria vocazione in occasione del pellegrinaggio, il sacerdote può aiutare il popolo di Dio a scoprire e a vivere la grandezza e la bellezza di questa libertà e può annunciare e testimoniare a tutti che solo nel dono totale di sé stessi, sull’esempio di Gesù, si realizza in pienezza la propria umanità e si vive in autenticità da cristiani.

Il Vangelo di Giovanni, nel descrivere la realtà della “sequela”, ci propone anche un’altra sottolineatura. Lo fa con queste parole: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (*Giovanni* 12, 26).

La “sequela” viene qui presentata come *l’esito, il risultato della volontà di servire Gesù*: «Se uno mi vuol servire, mi segua». Qui non è messa in risalto, come abbiamo visto finora, solo una libertà da orientare verso la croce. Si parte, piuttosto, da un orientamento già ben determinato e preciso: è già stata presa la decisione di servire Gesù. È, questa, una decisione che comporta che il servo si trovi là dove si trova lo stesso Gesù: «e dove sono io, là sarà anche il mio servo». Non si tratta di chissà quale abitazione – di una ubicazione misteriosa –, ma di un coinvolgimento pieno nell’evento della Pasqua di Gesù. *Chi vuol servire Gesù si ritroverà sul Calvario*, giungerà all’amore sino alla fine, per approdare poi alla gloria che il Padre da sempre dona al Figlio «perché lo ha amato prima della creazione del mondo» (cfr. *Giovanni* 17, 24).

Il pellegrinaggio, dunque, parte dalla volontà di servire. Ma, ancora di più, parte dal *desiderio stesso di Gesù* di coinvolgere pienamente nel suo destino i suoi ministri: «dove sono io sarà anche il mio servo». Il prete in cammino evangelizza e testimonia la sua volontà di servire Gesù, gusta la bellezza e l’intensità di questo servizio lungo la strada percorsa col popolo di Dio, avverte che la sua volontà è preceduta da quella del Maestro. È grazie a questa volontà d’amore che il prete si mette in cammino e viene coinvolto in un servizio impegnativo – il servizio di un amore che si dona sino alla fine –, per arrivare alla meta di essere, come Gesù, glorificato dal Padre.

Per via

Giungiamo ora all’ultima tappa del nostro percorso scritturistico. È la tappa che ci ricorda che il *cammino e la strada* sono, *per Gesù*, il *luogo abituale della sua catechesi*. Ricorderemo solo due testi evangelici.

Troviamo un primo testo nel *Vangelo di Marco*: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via

interrogava i suoi discepoli dicendo: “Chi dice la gente che io sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti”. Ma egli replicò: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente.

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”» (*Marco 8, 27-33*).

Gesù è in cammino «per via», con i suoi discepoli. Ed è qui, lungo la via, che avviene la rivelazione della identità messianica di Gesù, una identità strettamente legata alla sofferenza e alla morte del Maestro e alla sua risurrezione. *La via diventa*, per così dire, *la “cattedra” di Gesù*, dalla quale egli imparte l’insegnamento essenziale e centrale di tutto il suo messaggio di salvezza. Il “kerigma” cristiano, che per ora è ancora solo profezia, viene proclamato da Gesù mentre è “per strada” con i suoi discepoli.

Tutto ciò non è senza significato. Ci dice che *per conoscere Gesù bisogna camminare con lui*. Ancora di più: ci dice che per conoscere Gesù occorre andare dietro a lui; *occorre seguirlo*. Il percorso da fare con Gesù non è quello di un semplice spostamento da una città all’altra, da un villaggio all’altro, ma è quello, appunto, della “sequela”. Solo chi si fa discepolo perché cammina dietro a Gesù può arrivare a cogliere l’identità vera di Gesù e, dunque, a ripetere con Pietro la sua stessa solenne professione di fede: «Tu sei il Cristo».

Ma non basta pronunciare queste parole. Occorre accettare, con umiltà, ciò che esse contengono e significano, anche se può apparire scomodo e contrario alla nostra logica umana. È necessario *non “scandalizzarsi” di Gesù e del suo discorso*. Non ci si deve mettere di traverso sulla strada che lui vuole percorrere in obbedienza al Padre, la strada della passione, dell’essere ucciso e, solo dopo, della risurrezione da morte. Anche se mossi da apparente amore per lui, non dobbiamo ridimensionare la sua figura e la sua identità, riportandole alla misura umanamente accettabile, ma piccola e falsificante, delle nostre aspettative e delle nostre paure.

Solo “per via” e accettando di camminare con lui sulla sua via, si accoglie Gesù come davvero è: nella sua verità dura e disarmante, imprevista e sincera, necessaria e senza possibilità di alternative. “Per via” Gesù rivela di nuovo al presbitero il suo vero volto. “Per via” egli corregge ogni interpretazione riduttiva della fede e, come ha fatto con Pietro, riallinea alla giusta direzione lo stesso presbitero e tutta la sua vita. Ricollocandolo dietro a sé, con un rimprovero forte e proporzionato all’amore, Gesù aiuta il suo ministro ad accettare la vera prospettiva della

salvezza, a diventarne partecipe, ad esserne il coraggioso e gioioso annunciatore e testimone.

Un altro esempio di come sia *importante il cammino per comprendere la persona e l'opera di Gesù* lo troviamo nel *racconto dei discepoli di Emmaus*: «Ed essi si dissero l'un l'altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”» (Luca 24, 32). Quello che Gesù fa fare ai due pellegrini di Emmaus, accompagnandosi a loro, non è solo il percorso da Gerusalemme al loro piccolo villaggio. È *un viaggio* ben più lungo, che torna indietro nel tempo e *che attraversa tutte le Scritture per ritrovarvi*, luminosa e autentica e incontrovertibile, la strada che porta a *Gesù stesso e nella quale viene svelata la sua identità*. Così, infatti, narra l'Evangelista: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Luca 24, 27).

Camminare con Gesù, allora, è anche addentrarsi in un percorso che precede la sua vicenda terrena, ma nel quale sono già presenti elementi che ne rivelano l'identità. Solo così, rifacendosi anche alle pagine di Mosè e dei Profeti, ossia tornando alla radice ebraica della fede in Gesù, si può cogliere davvero chi è Gesù. E solo così, nella sua persona, si può trovare il senso più vero e il compimento di quanto è rivelato nelle antiche Scritture.

Anche per il presbitero, come per chiunque altro ne faccia esperienza, il *pellegrinaggio* è un *singolare momento di grazia per camminare con Gesù nella Parola*, per ripercorrere con maggiore intensità spirituale gli scritti ispirati e permettere così che, nell'ascolto della Parola, il cuore, non poche volte stanco e assopito, torni ad ardere, riconoscendo con occhi nuovi e gustando in profondità la presenza viva del Signore.

Come per i due viandanti di Emmaus, il pellegrinaggio è la dimora più propizia per una rilettura della Parola alla presenza viva e attraente di Gesù e nella luce folgorante della sua risurrezione. E allora, la frequentazione della Parola – che è dono, impegno e alimento quotidiano per il presbitero – viene da lui vissuta con maggior vigore e può portare molto frutto. Egli così può evangelizzare e testimoniare che Gesù è vivo, continua a illuminarci con le Sacre Scritture e soprattutto sa aprire i nostri occhi perché lo riconosciamo nello spezzare del pane, facendo svanire dal nostro cammino l'abbattimento e l'amarezza per quanto Dio non sembra realizzare, ma che, in realtà, già realizza al di là delle nostre vedute, sempre troppo corte rispetto ai disegni efficaci dell'amore e della sapienza del Signore.

Evangelizzazione e testimonianza con l'esercizio del “ministero” presbiterale

Finora, lasciandoci guidare da alcuni testi biblici, abbiamo cercato di meditare sul significato del pellegrinaggio per la vita dell'uomo e del cristiano e di cogliere così la “grazia” che esso racchiude e sprigiona per

l'essere stesso del prete, in riferimento cioè al suo "mistero" di presbitero di Cristo e della Chiesa.

Ma non possiamo non sottolineare che l'esperienza del pellegrinaggio è momento singolare di evangelizzazione e di testimonianza anche nella *prospettiva del "ministero" del prete*. È momento, cioè, nel quale il prete è chiamato ad esercitare il proprio specifico ministero e, così facendo, ad annunciare il Vangelo e a testimoniare la fede, facendosi carico del cammino degli altri, perché anche la loro vita sia di fatto la vita di pellegrini in cammino verso il Padre, insieme con Gesù e seguendo lui, incontrandolo e riconoscendolo come la Via vivente che conduce al Padre.

Nel "farsi carico" del cammino dei fratelli, il presbitero è chiamato a vivere la sua responsabilità e la sua missione di *"guida" del popolo cristiano*, convocandolo e conducendolo, in comunione con il vescovo. È, questo, un ministero che, durante il pellegrinaggio, si allarga anche a coloro che abitualmente non aderiscono alla comunità cristiana, ma che – attratti dalla meta, o dal bisogno di un po' di riposo interiore, o animati da un desiderio sincero di ricerca spirituale, o anche semplicemente invitati da amici – hanno deciso di partecipare allo stesso pellegrinaggio. Ed è un ministero che può esprimersi come aiuto offerto ai fratelli per corroborarli nella fede e nella pratica della vita cristiana o, in altri casi, come invito discreto, dolce e persuasivo a continuare nella via della fede o a ritrovare la strada smarrita rivolto a chi fa più fatica a credere o a chi ha abbandonato la vita di fede. In questo modo, il ministero del presbitero si fa annuncio e testimonianza di una Chiesa che, secondo la misura del cuore di Gesù, non è solo premurosa verso i suoi figli fedeli, ma si fa continuamente aperta, accogliente e sollecita verso tutti, anche verso i lontani, per dire – con convinzione e con gioia - che a tutti, proprio a tutti, è offerta la grazia di appartenere al popolo dei redenti.

Quello del pellegrinaggio è, poi, un tempo quanto mai propizio nel quale al presbitero è chiesto di *vivere il ministero della Parola*. Nei giorni del pellegrinaggio, infatti, sono molte le occasioni nelle quali annunciare la Parola di Dio, donando a tutti il nutrimento di cui hanno bisogno perché la loro esistenza sia illuminata, ritrovi il suo vero senso, cresca nella coerenza con la fede ricevuta. In questo senso, la cura della predicazione è un compito alto e irrinunciabile insieme. È anzitutto con questo ministero che il presbitero può annunciare il Vangelo e aiutare i fratelli a incontrare la persona viva di Gesù e a rimanere in comunione di pensieri, di sentimenti e di vita con lui. È, tuttavia, quello del presbitero un annuncio che deve farsi testimonianza concreta, così che quanti lo ascoltano possano intuire subito che la Parola che egli annuncia non la dice solo con le labbra, ma è "vita della sua vita", perché lui, questa Parola, l'ha a lungo meditata, assaporata, masticata e, giorno dopo giorno, da questa stessa Parola si lascia continuamente plasmare e vivificare.

Fulcro delle giornate di pellegrinaggio, come di ogni giornata del credente, è la *celebrazione dell'Eucaristia*, che è «il pane degli angeli, fatto cibo dei pellegrini». Qui, nella celebrazione della Messa – una celebrazione non improvvisata, ma opportunamente preparata e diligentemente curata – l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede raggiungono il loro culmine, perché nell'Eucaristia è presente lo stesso Gesù, che è il “cuore” dell'evangelizzazione e della fede, e viene ripresentato nel mistero il gesto della donazione totale di sé che Gesù fa sulla croce, il gesto cioè che ci rivela in modo definitivo l'amore di Dio per gli uomini, dal quale ha inizio ogni esistenza cristiana. E sempre qui, nella celebrazione della Messa, trova la sua origine, la sua norma e la sua forza quella vita di carità che i discepoli di Gesù sono chiamati a condurre nella “sequela” del Signore, camminando sulla sua stessa strada verso l'incontro con il Padre. Con la celebrazione della Messa, allora, il presbitero si fa annunciatore e testimone dell'inestimabile dono che Gesù ci ha lasciato la vigilia della sua passione e che rimane “fonte e culmine della vita e della missione Chiesa” (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 11) e porge al popolo cristiano l'unico viatico, che è caparra di quel banchetto celeste verso il quale siamo tutti incamminati nel nostro pellegrinaggio terreno.

Altri ancora sono gli aspetti del “ministero” del prete che il prete stesso è chiamato a vivere in tempo di pellegrinaggio. Pensiamo, ad esempio, al *ministero della Riconciliazione*, alla *preghiera*, all'*animazione della carità*. Anche qui non sono né poche né indifferenti le modalità con cui l'esercizio del “ministero” si fa annuncio e testimonianza del Vangelo per tutti.

Senza entrare in una descrizione di tutto questo, vorrei semplicemente concludere ricordando alcune parole di Giovanni Paolo II in *Varcare le soglie della speranza*. Così egli affermava: «il pellegrinaggio e il turismo religioso sono una delle più attuali occasioni di evangelizzazione» (p. 310).

Sono parole che proprio nella sua figura di “pellegrino” in ogni angolo del mondo trovano una incarnazione quanto mai eloquente e affascinante. E sono anche di augurio vivissimo per tutti noi, perché ogni esperienza di pellegrinaggio sia davvero un prezioso momento di evangelizzazione e di testimonianza.